

VII - Infelicità e grandezza di Giulio

Vero che anche il nostro sentimento s'indigna: le meschine trattative dotali, le tirchierie, i tradimenti, le inspiegabili distanze, le trascuratezze, la licenziosità sboccata nel dire, e peggio gli insulti volgari: se dobbiamo tenere in conto la privata memoria dei libri letti negli anni adolescenti, dobbiamo ammettere che Tonina Buddenbrook lasciò il tetto coniugale per molto meno: due parole schioccate in faccia da quel sudato commerciante di Lubecca che aveva sposato per contentare la famiglia, due parole che non osò mai ripetere a nessuno, né alcuno ebbe nulla a ridire sulla serietà dei motivi del suo ritorno alla casa d'origine.

Tuttavia, più leggo le carte, più mi si fa avanti un'immagine di Giulio rivestita di una certa grandezza.

Non vi è dubbio, intanto, che sul suo conto siamo oggi tutti propensi a un eccesso di severità, come se riabilitare Costanza non si possa se non a spese del marito. Dobbiamo ammettere che la figura di Giulio è stata più di ogni altra travolta dalla nostra reazione indignata all'inqualificabile propaganda di cui fu vittima Costanza.

Immaginiamoci questo giovane poco più che ventenne, costumato ai modi libertini del conte suo padre, unirsi di legame duraturo con Teresa Ranzi, umile donna del popolo. Ha persino progetti di unione formale che il padre gli boccia sul nascere. *“Ove non si possa ciò che si vuole, conviene si voglia ciò che si può”* obbedisce Giulio, il quale sulle prime non pare affatto attratto, come i fratelli, da sangue nobile e ricchezza.

Obbedisce al padre; il padre muore; Giulio terminati gli studi di giurisprudenza a Roma ritorna a Pesaro, ove ricopre diverse cariche pubbliche per il regno d'Italia, e riprende la relazione con Teresa, dalla cui unione, nel mese di settembre del 1810, nascerà l'illegittimo Andrea.

Quando lo ritroviamo, nei preliminari del matrimonio combinato con Costanza Monti, nella parte di fidanzato, ci appare maldestro, come se la sposa promessa forse questa volta troppo al di sopra delle sue forze.

Tradisce da subito complessi di minorità, ch  il tono arrogante non ci inganna. Gli hanno preparato sul piatto d'argento una sposa bellissima, eccezionalmente dotata e istruita per i diciannove anni che conta, ma innamorata di un altro. Non sa cosa scriverle, prova a darsi un contegno, ma non gli viene, ch  di lei subisce per intero la nativa superiorit  dello spirito. Gli esce scritto a mala pena: "*Se non m'hai amore, abbimi almeno piet *". Si stizzisce, fa' tono di duro, ma trasuda soltanto disagio e debolezza.

Costanza sembra oltretutto irremovibile di fronte a congiura cos  compatta, non tanto a parole e a decisioni prese, ma nel profondo del cuore.

Malgrado gli ammirevoli sforzi, non riuscir  a superare s  stessa: un cuore come il suo che non am  all'inizio, di fronte a un uomo cos , non avrebbe amato mai pi .

"Al di l  del tormento di non essere amati, un altro ve n'ha maggiore, quello di non amare", annota Costanza anni dopo nel suo taccuino.

Giulio lo sa da subito e lo sapr  ancora di pi  col passare degli anni. Quest'uomo cos  contristato dal timore dei giudizi altrui, da qualsivoglia limitazione della sua *'interissima libert '*, dalla insufficienza del proprio ingegno, da ansie di miseria, da sensi di colpa per i disordini in eroticis, e che sapeva di non essere all'altezza della virtuosissima moglie, ecco che cosa le scriver  in pieno corso di matrimonio: *"Mia Costanza, io non so che modo di procedere fia questo tuo. Un uomo che si trova al fondo della desolazione per debiti incontrati per mostrarti che t'ama; un uomo che si trova tradito da tuoi parenti; un uomo che non ti lascia mancar cosa alcuna, e che ti pone al pari delle prime della citt ; un uomo che non ti fa mai suonare il nome di marito, ma sempre quello di amante; un uomo tale   da te oltraggiato per nulla;   da te offeso (ill.) la sua stessa madre; riceve da te quel colmo estremo, per cui riboccano i mali che gl'inondano l'anima. Questa   la condotta la pi  sleale ed ingrata che possa mai immaginarsi. Se tu sei stanca della mia bont , non so di quale altra cosa non ti stancherai. Se sei stanca di me, tu sai le vie per liberartene. Lasciami intatta la mia pace e la mia virt , e poi prendi qual pi  risoluzione ti piace. Io mi credea di bastare a render felice una donna: ma se mi fossi ingannato, toglimi dall'errore; addio. Giulio tuo"*.

Non   difficile riconoscere in queste parole il medesimo accento questuante che era gi  nei mesi di fidanzamento, lo stesso orgoglio ferito, lo

stesso sentirsi impari di fronte alla levatura spirituale di Costanza, oscurato nelle proprie virtù, per quanto avesse stimato prima d'ora di possedere anche lui moralità e bontà in misura che gli era parsa sufficiente.

In Costanza avverte anzi un tanto di sprezzo, una sorta di distanza interiore che somiglia a una ripulsa fisica. Non la tradirà con gentildonne, ma con piccoli amori ancillari.

Non vi è dubbio che Giulio accettò scientemente la parte dell'uomo di più modesta statura morale, il quale non ricaccia indietro le lacrime quando gli vengono agli occhi, non nasconde i timori, le ansie da donnetta impaurita, le indecisioni perenni, querulo quando sta male, pittimoso, sempre nei guai per le continue scappatelle amorose e le secche finanziarie: tutto ciò sortisce solo l'effetto di esaltare maggiormente le doti della moglie, con le quali rinuncia a competere, lasciando che Costanza si avvantaggi a suo discapito.

Diciamolo: non sarebbe stato facile per nessun uomo vivere accanto a una donna come Costanza; figuriamoci dunque come fu difficile a Giulio, che per di più l'ama rassegnato a non esserne riamato, e non per questo è meno orgoglioso di lei, né manca occasione di dar risalto al suo valore.

Questa anche è grandezza.

Con gli anni il personaggio di Giulio si fa sempre più drammatico nel sordo e nel fondo dell'animo, quanto più si accentuano fuori i tratti nevrotici e caricaturali: purtroppo sempre lontani dal registro tragico che predilige Costanza, con quell'ombra di superiorità che mai si può nascondere.

Quale altra donna può avere amato Giulio più di Costanza? Se pure Costanza abbia scelto da anni di dormire in altra stanza?

Tutto infierisce contro di lui: i falsi amici creduti sinceri, i tempi politici, l'ingegno non eccelso, l'insufficiente coraggio, l'indecisione permanente, l'irraggiungibilità di Costanza.

Tacciato d'essere solo un malato immaginario, non protesta, e nell'equivoco infine verrà lasciato morire.

Eppure non rinnega le amicizie, non incorre in invidie, e come dirà di lui Costanza a Salvatore Betti nell'ottobre del 1822 “*voi sapete quanto fosse lontano dal bruttarsi in queste meschine liti letterarie*”.

Giulio al fondo è un ingenuo, un bietolone, uno sprovveduto che si lascia

ingannare dai suoi più cari (*“infelice! e tu li amavi sì teneramente!”*: Costanza, 1823): non perché non conosca gli uomini *“quell’immensa turba d’ingannati e ingannatori che si appella genere umano”* (massima di lui che citerà Costanza in una lettera a Betti da Milano nel 1823), ma per fidente disposizione dell’animo.

Perché negli amici crede, e lo fa intendere in tutti i modi. Taluni, quelli che aveva creduto più fedeli, lo tradiranno, ma Giulio, che pur se ne accorge, non per questo cambia opinione sul loro conto, fino alla fine.

Un tanto di volgarità è nella sua pasta d’uomo, dobbiamo ammetterlo, e per quanto faccia di tutto per non tradirsi, prima o poi si scopre: accade a Roma, quando stretto dal panico e dal malcontento insulta la moglie oltre misura e si accorge lui stesso di aver toccato il fondo. Quando però sarà prossimo all’agonia e si sentirà vicino a morire, allora darà il meglio di sé, pronuncerà parole di disperata dolcezza, rivolgerà a Costanza teneri vocativi d’amore.

In lei crede profondamente, senza poterglielo dire, per ritegno maschile, finché almeno una sola volta riuscirà a dirle tutto ciò che ha nel cuore, nel più semplice dei modi. Per il resto accetta il destino di essere frainteso.

Anche questa è grandezza.

Giulio gretto, avido e tirchio: non diversamente, rispondo, da quel che usava al suo tempo; assai al di sopra, tuttavia, dello stile familiare comprovato: mi riferisco in particolare al fratello Giuseppe, non solo a Gordiano; ma anche ai Cassi, padre e figlio, Annibale e Francesco. Aggiungerò le prassi arcinote di tante famiglie illustri, fra cui quelle della famiglia Manzoni e della famiglia Leopardi, in punto di politiche matrimoniali e dotali.

Si fa tacciare d’avarizia: ma è in braghe di tela. Né può confessare alla moglie quanto gli costino i debiti d’onore verso questa e quella amante, lui sempre perdente nel vis à vis tra calcolo e sprovvedutezza. Ne patì lo stato già molto penoso delle sue finanze, ma pagò il chiesto e il dovuto alle sue donne, senza farsi molto pregare, rivelando anzi una certa quale onorevole pietà. Non mi riferisco all’assegno passato ogni mese alla Ranzi, bensì ai prestiti estemporanei a qualche amante di passaggio, alla cospicua promessa di aiuto cui tenne fede verso la miserabilissima Cencia, se non fosse che poi la Cencia morì; chissà a quant’altri più piccoli emolumenti elargiti qua e là e di cui non sappiamo.

D'altronde risulta che da ben altre persone Costanza ebbe a soffrire in vita sua l'avarizia e i cordoni stretti della borsa, più che da Giulio, al quale non muove rimproveri per verità se non in un caso, scherzosamente, a proposito di uno scialle che si aspetta per regalo dalla fiera di Senigallia.

Altro che tirchio! Tirchio con lei, semmai, che invece lo taccia poco di tirchieria e più di trascuratezza. *“In ultimo ti prego di aprire bene gli occhi su' tuoi interessi: e pensa che la bontà è virtù e la coglionaggine è vizio massimo. Ti sei lasciato pelare abbastanza e farebbe tempo, a mio credere, che tu mostrassi i denti a codesti tuoi carnefici. Di più non dico, e non ti raccomando. Addio mio buon Giulio: amami ed abbraccia la tua Costanza”*: che è classica mozione di gelosia.

Più spesso dunque la moglie lo rimprovera, niente meno, d'essere scialacquatore e di farsi mangiare la ricotta in testa.

Molto peggio si comportarono Gordiano e Giuseppe; peggio, almeno in un'occasione, persino il Monti; infinitamente più disdicevole, dirò meglio crudele, sarà poi la madre che, dopo aver raccomandato alla figlia fresca fresca di lutto di curare da brava i suoi affari, se la riprenderà in casa ma alla condizione di segnarle a debito i soldi della pigione, nonché rifusione delle spese a pié di lista: candele, zucchero, olio, inchiostro, legna da ardere eccetera eccetera.

Vero al contrario che Costanza tocca il culmine della propria rovina finanziaria, non che sociale, proprio e solo dopo la morte del marito. Cade allora lo scudo che solo aveva in lui: finché resta sua moglie Costanza è donna tutelata. I guai vengono dopo.

Nessun dubbio che, vita coniugal durante, e anche dopo, Costanza visse dei frutti dotali, senza poter contare neppure su un spillatico per le spese personalissime, piccola elargizione che non si nega a nessuna moglie. Sappiamo che a volte Giulio non dà neppure disposizioni affinché, in sua assenza, Costanza continui a percepire i frutti dotali da chi deve darglieli, pena l'indigenza più nera, talché capita che Costanza debba contravvenire per bisogno alle remore dell'orgoglio più elementare. Sappiamo già. Ma non possiamo esimerci dal rilevare che al pari di tante altre famiglie pesaresi blasonate, anche Giulio è in malvagissime acque, in fatto di liquido; i Della Ripa concedono prestiti a destra e a manca, a piene mani, a persone private e ad enti pubblici, per ogni occasione, a guisa di banca cittadina. Sono anni di vacche magre per tutti: i Peticari diovolendo non sono i soli a stare attenti alle spese, a viver in tutto giustigiusti.

S'aggiunga al mal comune, la privata regola d'austerità che vige da sempre in casa Perticari, e una paura quasi senile in Giulio di rimanere senza: ragion per cui si vive in casa senza lusso ma anche senza soverchie privazioni; si largheggia in inviti conviviali e si risparmia nei generi voluttuari. Niente di che stupirci. E' quella che chiameremmo sobrietà e cioè un modo di vivere parco, una regola adottata in linea di principio e non in odio alla moglie.

Né ci risulta che il marito le abbia mai fatto soffrire il freddo, o altro disagio, lesinandole il necessario, mancherebbe. Aggiungo che Giulio è persona che separa con una riga netta i temi della vita, alla maniera che potremmo dire 'maschile': una cosa è la moglie, altra cosa le amanti, una cosa gli amici, altra gli studi, e così di seguito: insomma, se si deve parlare di danaro, les affaires sont les affaires, e in nulla essi potrebbero intralciare i fatti del cuore.

Ed ancora: quando Costanza perde il bambino nato il 22 febbraio 1814, e rischia la vita, e gli avvenimenti a Milano precipitano, non solo Giulio tien tutto nascosto a Costanza ma invita il suocero a venire vivere in casa con loro, a Pesaro, senza calcolo alcuno di spesa, in uno slancio generoso d'affetto: aggiunge che tutto quello che è suo gli appartiene e che bisogna considerarsi una famiglia sola, giacché *“una parte di essa non potrebbe essere felice se anche l'altra non lo fosse”*: non è prova questa encomiabile di generosità?

Sappiamo anche d'altro: quando Filippo Agricola ricevette l'incarico dalla contessa di Segan di ritrarre i quattro grandi poeti italiani con le loro ispiratrici e il pittore pregò Giulio di concedergli a modello per Beatrice il bellissimo capo di Costanza, la cui bellezza era universalmente onorata - sì che l'ormai anziana e non bella scrittrice Lady Morgan disse di lei: *“La giovane contessa Perticari ha parte dell'ingegno di suo padre. Io però preferisco i suoi bellissimi occhi a tutta la scienza racchiusa nella sua bellissima testa. Ella è l'unica dama romana che abbia corrisposto all'idea ch'io m'ero formata intorno all'antica bellezza delle antiche bellissime donne romane”* -, ebbene, dopo che Costanza posò per Agricola, Giulio desiderò avere dal pittore un ritratto della moglie, e glielo commissionò. Agricola, finito il dipinto, lo commentò così: *“l'opera meno cattiva di quante ne ho operate”*. Giulio ne omaggiò il pittore, dopo aver visto il dipinto: *“Che m'avete fatto? Io m'aspettava un quadro e voi m'avete mandato un miracolo”*. Ed è certo che simile commissione lo mise nelle spese, che il quadro gli costò un occhio della testa. Attestazione di una certa nonchalance, in Giulio, verso il danaro, quando si tratti di onorare Costanza.

Giulio infedele, dai bassi tradimenti: il peccato d'origine è d'aver sposato una splendida ragazza innamorata d'un altro. Per quanto Costanza si proverà a far di tutto per rassicurarlo, Giulio per parte sua non potrà mai più discacciarne il sospetto. E se tradire è cosa troppo seria e imponderabile per essere ascritta ai costumi d'ambiente, come ho tentato dimostrare per la dote, ancorché prassi anch'essa tra le più tollerate in quel tempo e luogo (Gordiano e la bella Maria, Cassi e la verduraia, e così via), va pur detto che il cuore di Giulio restò immune da veri tradimenti.

Furono i tradimenti d'un uomo che non brillava per virtuosità e che cercava solo rimedio alle sanzioni morali inflessibili della troppo eccellente sua moglie.

E' frequente nell'uomo d'oggi come nell'uomo d'allora quel genere di complesso d'inferiorità rispetto alla compagna di vita che sembra sanarsi solo con un rinforzo del prestigio sessuale, per quanto esteriore e vacuo.

Tanto più che lo stile irremovibile, austero, quasi monastico di Costanza, non accennava a farsi negli anni più morbido, se è vero che alla nascita del piccolo sfortunato Andrea, nel febbraio del 1814, non seguì altro parto, né gravidanza (né sospetto di gravidanza, se Costanza scrive con parole perentorie all'amico di sempre Antaldo, a proposito di certi recenti svenimenti di cui sconosce l'origine: "*non so da che cagionati, da gravidanza no certo*"), a stare alle notizie cavabili dalle nostre fonti, né più mai condivisione, si dice, del letto coniugale.

Giulio pavido: mica tanto. Certo meno dell'illustre suocero che tutti li batte, per quanto Giulio stesso non brilli per coraggio, se vogliamo credere alle parole affettuose di Guglielmo Pepe: "*anima non forte ma innamorata ed entusiasta d'Italia*".

Scrisse con palese intendimento allegorico, alla vigilia della Restaurazione, nel 1814, sulla Biblioteca Italiana, intorno a Pandolfo Collenuccio, bel poeta e intrepido uomo politico quattrocentesco pesarese, assassinato da Giovanni Sforza. Di lui rese nota la bellissima "*Canzone alla morte*", capolavoro della lirica italiana del primo Cinquecento, che ebbe influenza notevolissima sul Leopardi: è Collenuccio a chiamare per primo la natura "*acerba matrigna*". Piacque l'opera di Giulio a Lord Byron '*il primo poeta vivente dell'Inghilterra*', che la tradusse per intero in inglese e la mandò alle stampe in Edimburgo: ne dà notizia Giulio stesso all'Antaldi in una lunga postilla

a lettera di Costanza, con vero orgoglio.

Scrisse anche di altro spirito sovversivo: Cola di Rienzo, di cui compilò una *'Vita'* che però tenne segreta per timore di ritorzioni da parte del restaurato governo pontificio, poi facendone sparire prudenzialmente il manoscritto.

Ripeto: più coerente del suocero - se pure non fosse davvero difficile esserlo - : più coraggioso nel fondare a Roma la rivista *Il giornale Arcadico*, espressione romana del cosiddetto 'classicismo romagnolo', sotto gli occhi degli sgherri pontifici. Ne pagò il prezzo con la risaputa stroncatura della carriera accademica.

Così spiega i suoi intendimenti al Lampredi l'8 marzo 1819: *"Per quello che mi dite intorno al restaurare le romane lettere, ella è impresa tanto ardua che non vi basterebbero le braccia di Ercole. Ma pure io farò l'estremo delle mie forze: e il Giornale Arcadico, già cominciato, ne sarà testimonio. E sapete perché ho scelto questo titolo di Arcadico? Per portare la guerra proprio nel cuore della fazione contraria; e colà mettere a forza la luce dove l'ombra è più densa. In Lombardia e in Piemonte d'ogni parte sorgono i buoni: in Bologna e in Romagna essi soli tengono il campo: in Toscana insorgeranno per la vergogna di perdere l'impero che loro fugge di mano: in Napoli il Montrone e voi bastate per una falange macedonica. Ma nella gran Roma tutto è al fondo: perché le accademie e le cattedre servono anzi a fortificare l'ignoranza universale, né v'è un Dedalo che dica a quest'Icari: mala via tenete. Ora pensate in che stretta sia chi si attenda di gridare pel primo. E questo ho fatto nel primo articolo del Giornale Arcadico, pubblicando quel severo e nudo poema del Boccaccio: e che è stato lo scandalo degli Ossianeschi e de' Imgonneschi, più che nol fu la croce di Cristo a' Pagani. Ma intanto quest'opera è cominciata con viso aperto e con un animo che non conosce paura. E poiché m'hanno anche dato la Presidenza della Accademia Tiberina ho cominciato a declamare anche in quella, ed a far schiera con alcuni che hanno gl'intelletti sani e più acuti al bene."*

Più audace nel frequentare pubblicamente amici intellettuali invisibili al regime, nel conversare apertamente con loro persino con imprudenza, sì da farsi mettere spie alle calcagna, in tempi in cui c'era poco da scherzare.

Immaginiamo un uomo non dotato di speciale coraggio che si trova a vivere nello Stato peggiore d'Italia, negli anni peggiori del governo pontificio, infestati da morti misteriose, da esecuzioni sommarie, da uccisioni all'arma bianca e venefici, da delazioni anonime, calunnie, tradimenti.

Quasi sicuramente carbonaro (carbonaro, si badi, non massone), Giulio corse seri pericoli per questa scelta politica.

Vero che nel 1814 aveva pubblicato “*Il prigioniero apostolico*”, in cui inneggiava al ritorno di Pio VII, vendicatore di Roma fremente sotto l’insulto del ‘Còrso rapace’: ma non per smaccata piaggeria: Peticari credette sinceramente nelle capacità di resistenza di papa Pio VII Chiaromonti, appena rientrato trionfalmente in Roma, dopo aver dato prova di fermezza nel periodo in cui fu tenuto sotto chiave, prigioniero di Napoleone. L’opera è certamente antinapoleonica, seppure in un momento in cui il napoleonismo aveva mostrato, più che debolezza, la corda.

La speranza in Pio VII fu vivissima all’epoca, ancorché fugace, e condivisa da molti, tra cui il Foscolo: Giulio declamò l’ode una sera, ‘con arte patetica’, scrive Maria Romano, a Senigallia, in casa di Guglielmo Pepe, dove il grande generale si era rifugiato dopo la disfatta di Tolentino.

Si è a conoscenza che Pio VII fu altresì ospite a Savignano del Peticari, così come, per un paio di giorni vi si fermò Gioacchino Murat, e fu lì, molto probabilmente, a quanto risulta alla stessa Romano, che venne concepito il celebre “Proclama di Rimini”. Gli Austriaci incombenti apparivano a tutti, in quei mesi, ben più temibili del papa in carica.

“*Il pericoloso Peticari*”, fu detto e temuto persino dal padre di Terenzio Mamiani, che, per evitarne i contatti col figlio, richiamò a Pesaro il giovane Terenzio, da Roma ove si trovava per studio.

Publiccare, nel 1819, il saggio *Dell’amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare italiano*, non è fatto da poco né sicuramente neutrale, nel clima politico d’allora, se poniamo mente ancora una volta alla funzione apertamente politica e pedagogica che Peticari e i suoi sodali affidavano alla letteratura, ancorché Leopardi con un tanto di acidità e dimentico d’esserne stato devoto ammiratore in prima gioventù, tacerà post mortem Giulio d’essere stato al più e solamente un grammatico.

D’altronde, se taluno vuol sostenere, e lo può, che Giulio non sapesse amare le donne, è anche facile dimostrare come Costanza non abbia mai amato davvero, nei fatti, alcun uomo. Gliene fu d’impedimento la madre. L’antico vuoto d’amore, cui non si ripara.

Se ne appassionava, li stimava come amici, nel suo modo totalitario ed ingenuo, poi arrivava il momento della prova e alla prova fatalmente l’uno dopo l’altro fallivano. Gli amici, si badi, ché Costanza ha poche amiche e una malcelata fierezza di sentirsi uomo fra uomini.

Se avesse davvero amato, non avrebbe sofferto nel giudicare gli amici di quelle oscillazioni così vertiginose tra la sommità della stima e il più totale disprezzo.

Il suo vero dialogo è con Dio, serrato, rigoroso, integro, incontaminato, assoluto come mai le riuscì di avere con persone incontrate nella vita terrena.

Lasciamo pure da parte lo Sgricci, l'infatuazione iniziale, poi dominata, la confessione improvvida a Giulio, la passione rientrata: ma l'amicizia con Antaldi? con Tambroni? con Niccolini? e quella ultima (piuttosto un amore) verso Zajotti?

Il cuore di Costanza fu ben più ribollente di quello di Giulio. Di una passionalità che le accende i sentimenti e ne fa braci liquefatte. I suoi turbamenti amorosi furono ben più gran cosa, a paragone delle dozzinali, delle veniali, e squalliducce, marachelle di Giulio.

“Mio caro amico (ad Antaldi, da Milano, il 29 ottobre 1816) egli è pure difficile che una donna della mia età, e colla fervida fantasia che la natura mi ha data, abbia a farsi meno rimproveri di me (...) Ma voglio che tu conosca come a torto m'accusi; convenendo che perché io m'abbia più veementi passioni, non perciò io merito biasimo...”

Costanza non ha mezze misure. Tanto più che non vi sono tresche nella sua vita né fiamme che passino ai fatti, come sono convinta, nella maniera più categorica.

Quando scherza, lo fa senza remore verbali, ma scherza, come quando scrive all'Antaldi da Roma: *“So che fai la tua disperatissima corte alla principessa di Galles e che Ella è tutta un vezzo per te; e non pure le corna che sento crescermi sul capo, ma le mille novelle ne fanno fede. Mi consolo però, imperoché anus quum ludit, mortis delicias facit e d'altronde tu farai in un punto peccato e penitenza..”*

Ancor più libero linguaggio usa nel rispondere a Giuseppe Mamiani, che le aveva chiesto di baciare per lui il fratello Terenzio a Roma per studi: *“Ho trascurato di adempiere la tua soavissima commissione; imperoché non so s'ella sarebbe riuscita così cara a tuo fratello in riceverla, come a me in eseguirla. Che se un bacio di te gli sarebbe carissimo sempre, non sempre però avrebbe per soave la bocca che gliel recasse. Né oso a qual punto la mia potrebbe ispirarlo; so bene, ed il so di certo, che sarà buono, per la mia quiete, il non tentar mai l'impresa. Dammi quindi incombenze meno per me di rischio e più sicure in dolcezza per lui”.*

Ma quando fa sul serio, è una vampa vorace e onnivora.

Giulio la lascia fare, le perdona le fiammate spesso inconsulte, ne subisce gli impropri - Costanza è spesso iraconda -, al pari di quel tanto di sprezz-

zo che le si legge in volto: al contrario di lei, Giulio è flessibile, tollerante, talché la mitezza dei giudizi che riservava a sé, usò anche con lei, e finì per amarla davvero.

Costanza ad Antaldi, nell'estate 1821, a proposito di una lettera personale e segreta di Tambroni per lei: *“Spediscimela. Non temere di comprometterti nell'usarmi compiacenza; quando ci vedremo ti dirò perché sono costretta ad agire così: intanto fidati della mia onestà. Ti avviso che ricusando di fare quanto ti dico, sarai causa di sommo pregiudizio al povero Tambroni”*.

Perentoria ed audace. Questo divide i suoi amori da quelli di Giulio, l'essere più forti e nient'affatto colpevoli.

Il grado di intimità, di complicità, di connivenza, il dono della propria anima che Costanza rassegna al Tambroni e all'Antaldi, non trova l'eguale nel basso cielo amoroso di Giulio.

Non diremo della passione per lo Sgricci, dopo che questi aveva sciorinato in poche sere il suo corredo di improvvisazioni da imbonitore itinerante, perché uno scivolone come questo, uno solo, in età ancora ben giovane, vuole indulgenza: d'altronde l'infatuazione fu il frutto della troppa aspettativa generale verso l'improvvisatore di grido.

Giulio ne soffrì molto, ma non disse: si lagnava delle piccole cose, per conto delle grandi che sapeva tacere; delle sue querimonie seccò tutti, passando per noioso, ipocondriaco, lamentoso, depresso.

Non diremo neppure del tardo amore di Costanza per Paride Zajotti, poiché Giulio era morto da anni, e di esso non seppe. Lo intendiamo bene noi, quanto quest'ultimo amore sia stato di tutti forse il più intenso e più profondo.

Verità è che Costanza rasenta spesso l'arbitrario. Parlando di lei al Mordani, Rossini la dipinse così: *“Era la più bizzarra donna che io abbia mai conosciuto. Spesso faceva pazzie e stava ingrognata col marito e il povero Giulio veniva da me perché io lo quietassi”*: di queste bizzarrie furono ghiotte le maldicenze del tempo.

Proprio perché sa di essere nel profondo integerrima, Costanza ritiene che tutto le sia concesso. Proprio tutto, e senza quegli incomodi sensi di colpa che oscuramente attanagliano Giulio negli ultimi anni.

Perciò impallidiscono, al confronto delle passioni di lei, le maldestre, le goffe avventurette ancillari del marito.

D'altronde Costanza, per tanto appassionata che si mostra, fu non meno

misantropa di quanto Giulio non possa esser detto misogino.

Giulio almeno e infine poté amare lei. Costanza, sospetto, non abbia al secolo amato nessuno, se non negli stati esaltati della sua immaginazione e nella distanza dall'oggetto d'amore.

Lui seppe indulgere sulle debolezze altrui dove lei non seppe: glielo impedirono la mente inquisitrice, una marcata rigidità affettiva, e quella luce implacabile che prima o dopo il suo sguardo posava su persone e cose. Costanza poteva anche essere violenta, nella sua assolutezza, e di violenza ferire.

Sono propensa a credere che il cugino Cassi ed i fratelli Gordiano e Giuseppe abbiano difeso tanto caparbiamente i 'resti' di Giulio (le carte, gli effetti personali), per vendicarlo dei rigori patiti nella vita coniugale. Costanza appare loro quasi ferrigna nella sua intransigente moralità: perché non volle altri figli dopo il primo bimbo perduto? Perché non volle più giacere con lui? Che donna è mai questa? Perché lo costringe a cercare compagne per strada lui che aveva moglie così bella e da tutti invidiata e desiderata? Perché Costanza provò per Giulio al più un affetto sodale, fraterno, ma non quell'amore che una moglie deve provare per il proprio sposo?

Che cosa la induce, dopo morto il marito, a usargli le espressioni più estreme, addirittura esaltate (*"il più grande scrittore del nostro secolo"*, *"di quali encomi non era degno quell'angelo?"*, *"il migliore e il più amato dei mariti"*, la cui perdita è personale e universale *"sciagura, ché tale veramente debbesi reputare la perdita dei buoni e delle loro sentenze"*), se non il sentimento colpevole di non averlo abbastanza amato in vita?

Che cosa la rende così tetragona nella difesa del valore di Giulio, contro i molti o i pochi che già son pronti a svilirlo, almeno come uomo di lettere (persin la *"Proposta"*, scritta da Giulio col Monti, Leopardi dileggiò chiamandola *"proposta di bazzeccole grammaticali inutilissime e noiosissime"*), se non la disperazione di chi nel profondo non lo ha amato né creduto?

Così credettero in cuor loro i suoi detrattori.

Più ardua di quella che oggi tributiamo giustamente a Costanza, è la stima che compete a Giulio incompreso, la cui grandezza fu di quelle non gradite alla vita, giacché pare anzi che la vita preferisca disfarsene, con una certa fretta e poco rimorso.